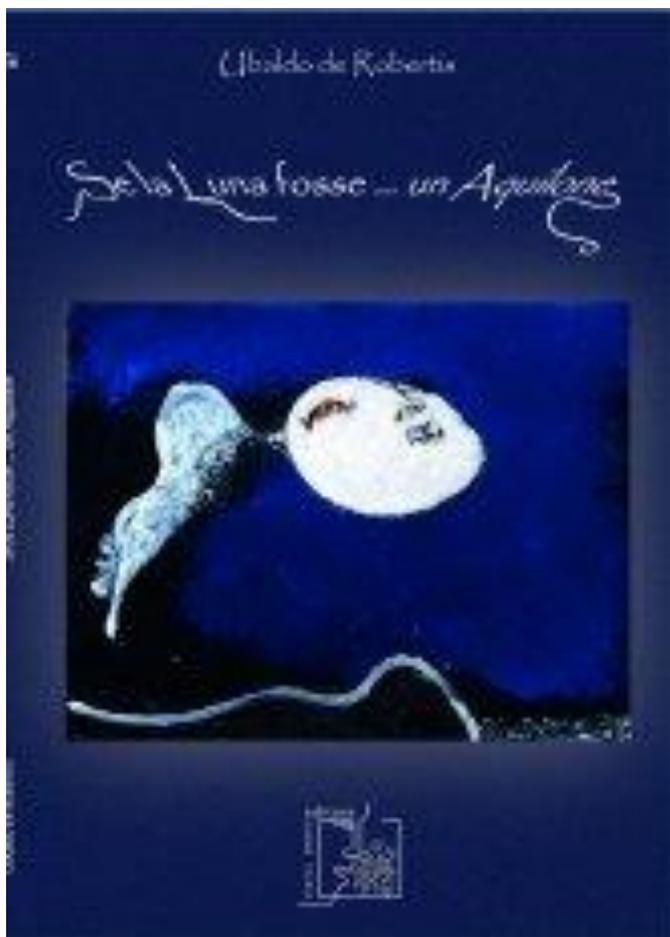


Nota di lettura di Valeria Serofilli al volume *Se la luna fosse ... un Aquilone* (Limina Mentis Editore, Villasanta, MB, 2012) di Ubaldo de Robertis.



Di notevole impatto il volume *Se la luna fosse... un Aquilone*, pubblicato nel giugno 2012 da Ubaldo de Robertis per Limina Mentis Editore di Villasanta (Monza Brianza) all'interno della collana Ardeur.

Il titolo sembrerebbe più appropriato ad un libro di fiabe, o a testi di formazione quali *Il Piccolo Principe* e in grado di suscitare risposte adeguatamente immaginifiche del tipo “se la luna fosse un aquilone, scenderebbe dal cielo in cerca di un bambino con il quale giocare” oppure “vorrebbe un filo o un elastico lunghissimo”. Tuttavia già dalla copertina con l'inquietante immagine di Amalasunta occhio giallo di Osvaldo Licini, si crea un immaginario fantastico, sospeso

tra sogno/incubo e realtà.

Non a caso Licini, con Scipione e Cucchi, è uno degli interpreti dell'espressione visionaria derivante da una marchigianità che si può identificare in una pennellata capace di coniugare quotidianità e visione, mito e tradizioni popolari che caratterizzano il paesaggio stesso di una regione plurale che sembra sfuggire ad ogni rigida definizione.

La distanza tra il titolo apparentemente rassicurante e il contenuto sofferto ed impegnato, è confermata anche dalla lettura dei testi. Già la lirica d'apertura, che contrariamente a quanto accade in molti volumi, non è l'eponima (quella che da il titolo al libro) ma reca il titolo “Presagio”, si manifesta come portavoce dell'incubo diffuso riguardo all'imminente fine del mondo per inondazione, tra l'altro assai attuale in quest'ultimo periodo, per la Profezia dei Maya.

Recitano alcuni versi di “Presagio”:

“Schiume increspate / fremono  
in muraglie”.

L'io lirico avverte dunque tutta la precarietà, l'incertezza e la transitorietà della condizione terrena, quasi rispecchiando il pensiero di Pascal dell'*Esprit de*

*finesse*, anch'essa presa di coscienza della limitatezza umana e dell'impossibilità di raggiungere punti fermi, insanabile contraddizione fra il volere e l'ottenere. Anche per de Robertis, ricercatore chimico nucleare, l'uomo si delinea come pura contraddizione in sé, posto tra i due abissi dell'infinito e del nulla; cito da "Virtualità":

“Non crea immagini e nemmeno rispecchia il vero  
la realtà concreta/ o almeno una sua possibilità/  
e neppure uno stato di sicurezza  
di sensatezza o uno di quelli transitori  
fatto di precarietà incertezza  
frutto della contraddizione  
smarrimento afflizione  
E tantomeno riflette lo stato del mio esistere futuro”.

Sul versante linguistico la lirica "Presagio", già poco sopra analizzata, in virtù del simile apparato fonoprosodico sembra richiamare il montaliano "Merigiare, pallido e assorto" precisamente nei versi:

“(...) la sferza dei venti che scompiglia  
drizze di renda ed amantigli  
schiume increspate  
fremono in muraglie”

Così Montale:

“E andando nel sole che abbaglia  
sentire con triste meraviglia  
com'è tutta la vita e il suo travaglio  
in questo seguire una muraglia  
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.”

L'influenza montaliana sembra restare tuttavia un episodio isolato, anche se una certa *poetica dell'assenza* sembra riaffiorare nella terza lirica dal titolo "Gli amori e le idee".

Proseguendo nell'esame della scelta linguistica dell'autore, per quanto riguarda la punteggiatura, troviamo l'esclusione quasi totale dei segni d'interpunzione, nonché l'uso di pause di vario genere, quali puntini di sospensione o parole distanziate da un doppio spazio vuoto come una cesura interna.

Tra i numerosi esempi possibili valgono i seguenti:

“Si offusca nell'attesa di una  
stella cadente.”  
(da "Ci sono figure").

“Non si sfugge al divenire- dicono-  
non esiste una ...porta carraia  
una via di fuga”.  
(da “Girasole”)

Sul piano lessicale, parola tematica ricorrente nel volume è *riverbero*, nel senso di riflesso e di calore irraggiato di sera dai corpi che lo hanno assorbito di giorno. Del resto la luna stessa, in quanto priva di luce propria, vive del riflesso del sole e in questa sua dipendenza può dunque venire a rappresentare il principio femminile, l'Amalasunta della copertina.

Nella lirica “Mondi paralleli” de Robertis ci parla del riverbero di “un altro universo, versione parallela del nostro mondo (...) non comunicante/ infinitamente vicino/ o distante?”. Ci parla di un universo opposto alla tenebra dell'ignoranza.

Se il titolo del volume del nostro autore richiama quello adottato da Emilio Salemme nella sua pubblicazione del 2008, *La luna e l'aquilone*<sup>1</sup>, l'utilizzo della frase ipotetica non è di scarso rilievo, in quanto l'assunto viene trasportato in una dimensione esclusivamente irreale.

Non solo il recupero della memoria e il guardarsi indietro, come cura per l'irrequietezza e la disillusione dell'animo umano, come in Salemme, ma la parola stessa, in grado di travalicare il confine sfidando lo scorrere del tempo, “la freccia del folle ordinatore”.

Mio buon Eraclito perché non dire  
che l'arciere è il tempo  
e a volger la sagitta è la parola  
che al tempo conferisce il senso?

Timida oscura anche spoglia anche ribelle  
travalcava il confine fra ciò che più non è  
e quello che non esiste ancora  
quasi a sfidare la freccia del folle ordinatore  
la cuspide che infine la trapassa.”  
(da “Parole e Tempo”)

De Robertis cerca un allineamento ancora più soddisfacente e speculare con la filosofia eraclitea che tende ad identificare nel *logos* la fonte prima con cui si arriva alla legge universale<sup>2</sup>.

Eraclito, nella sua filosofia degli opposti, sostiene che la forza che apparentemente disgiunge e distrugge, in realtà tiene unito il tutto. In

---

<sup>1</sup> E. Salemme, *La luna e l'aquilone*, Altromondo, Padova 2008.

<sup>2</sup> Come si ricava da Leucippo, fr. 2, “Nessuna cosa avviene per caso ma tutto secondo logos e necessità”, frammento in cui sembra possa attribuirsi ad Eraclito un significato del logos come legge universale.

quest'ottica si colloca l'esempio dell'arco e della freccia, che abilmente sincronizzate dall'arciere, sortiscono l'armonia del risultato. (In Eraclito anche gli accenti sono ambigui tanto che la parola stessa arco, bìos, in grado di conferire morte, se letto biòs significa vita).

Per far sì “Che solo resti il senso d'un silenzioso eloquio”, come recitano i versi contenuti nella lirica eponima che esprimono bene, a mio avviso, il rapporto di de Robertis con il proprio materiale espressivo.

In conclusione è possibile rilevare che l'autore, in questo suo libro, conferma la sua capacità di rendere concreti sensazioni e pensieri di aspetti in apparenza astratti e, per dirla con una sua frase, “in grado di trasfigurare un astro in un oggetto”, come auspicato dal titolo stesso del volume, al fine di dissipare i dubbi dell'essere, dell'appartenere e dell'esistere.

*Valeria Serofilli*

*Pisa- Caffè dell'Ussero, 8 Febbraio 2013*